

MEDICINA TRA FEDE E RAGIONE

SINTESI DELL'INTERVENTO DI RICCARDO DI SEGNI

Ci troviamo a dibattere oggi di nuovo un tema su cui si discute da millenni. La medicina e la fede hanno sempre coinvolto l'uomo, e i due ambiti necessariamente si sono incontrati, confusi, separati o entrati in conflitto. Le novità, ammesso che siano tali, di un dibattito su questi temi ai nostri giorni riguardano da una parte le concezioni e le mentalità diverse, dall'altra i progressi scientifici e i problemi di scelte che pongono alla società. Le religioni monoteistiche si presentano a questa discussione forti di un'esperienza che supera i secoli e i millenni. E' un'esperienza che in qualche modo conferisce certezze e sicurezze, ma che non impedisce di aprirsi alla discussione con il mondo e di rispondere dinamicamente alle domande che la società pone.

Molte antiche civiltà avevano un rapporto sacrale con la malattia e la medicina e molto spesso l'attività del sacerdote si identificava con quella del medico. Implicita in quest'identità c'era una concezione della malattia come espressione di una volontà superiore, molto spesso in senso punitivo, o perlomeno come prova cui sottoporre l'uomo; la cura del male pertanto richiedeva un rapporto speciale con la volontà superiore e i mezzi fisici per ottenere la guarigione erano uno strumento più o meno secondario e più o meno lecito. Era inoltre essenziale nell'associazione tra l'attività sacerdotale e quella medica la gestione della morte. L'ebraismo biblico si misura con tutti questi problemi e pone le basi per alcune modifiche essenziali. Non è un caso che la prima volta in cui si parla di medici nella Bibbia è quando Giuseppe, in Egitto, ordina ai suoi servi i medici di imbalsamare il corpo del padre Giacobbe (Gen. 50:2): documento poco lusinghiero per la storia della medicina che presenta i medici come servi del potere la cui principale occupazione è la preservazione di un cadavere piuttosto che la tutela della salute dei viventi. Ma il modello egiziano nella Bibbia è negativo, e la nuova società da costruire deve esserne il rovescio; così come in Egitto i sacerdoti rimangono gli unici possidenti di proprietà terrene, oltre al Faraone (Gen. 47:22), mentre nella nuova società ebraica i sacerdoti non potranno avere possedimenti (Dt. 10:9); e come i sacerdoti egiziani basavano il loro potere sulla morte così i sacerdoti ebrei non potranno neppure avvicinarsi ai cadaveri (Lev. 21:1). La malattia resta però uno strumento di volontà divina, una punizione e una prova, ed è un segno ed un premio per il popolo che osserva la volontà divina quello di essere immune dai mali dell'Egitto e di essere guariti (Es. 15:26, Deut. 32:39, Sal. 103:3, Ger. 17:14 ecc). Lo spazio per un medico, soprattutto per una persona che cura con mezzi fisici sembrerebbe stretto in questa concezione, ma la Bibbia lo concede implicitamente (Es. 21:19, Ger. 8:22), aprendo la via per la coesistenza di due sistemi: quello della fede che interpreta in senso provvidenziale la vicenda umana con i suoi casi positivi e negativi, tra cui rientra, ma non solo in senso negativo, la malattia (le sofferenze possono essere "care" e benvenute!). La fede propone un'interpretazione, mai troppo vincolante nel caso individuale di quello che succede; suggerisce all'uomo la strada per la riconciliazione con Dio, segnata dalla preghiera ma soprattutto dal pentimento e dal corretto comportamento, conforta l'uomo e lo segue nel suo tormentato percorso. Ma il sistema della medicina non perde la sua forza e la sua fondamentale legittima autonomia. Su questo tema in verità si continuava a dibattere nei primi secoli dell'era cristiana –ma sappiamo cosa era allora la medicina- tuttavia nell'ebraismo ha prevalso nettamente una linea pragmatica e positiva. Si faceva molto anticamente l'esempio della pianta che per crescere e dar frutti deve essere incessantemente curata dall'agricoltore; ciò che è dato all'uomo da fare praticamente per impedire la de-

vastazione dei suoi beni –e il corpo, la salute e la vita sono i suoi beni più importanti- non solo è lecito ma è anche obbligatorio (TB BQ 85a). Anche ammesso quindi che la malattia sia sempre espressione di una volontà superiore fa parte del gioco l'obbligo umano di reagire a questa condizione con tutti i mezzi che la ragione gli consente di usare. E questo anche se il "medico di tutte le creature" rimane sempre il Signore, e il medico non è che un suo "delegato" nell'esercizio dell'attività (TB AZ 55a).

Questo compromesso fondamentale non risolve evidentemente tutte le possibili situazioni conflittuali. Un tema caro all'antichità, di cui si ha testimonianza nei Vangeli, e che purtroppo, per

ignoranza o malafede viene ancora da qualcuno usato in senso anti giudaico, è quello della scala dei valori: cosa è più importante, ad esempio, l'osservanza scrupolosa della legge che esprime la volontà divina o la salvezza della vita umana? Non sono io che devo spiegarvi che alla luce di certe affermazioni evangeliche è chiaro che la vita umana dovrebbe prevalere: "il Sabato è stato dato a voi e non voi al Sabato", (Mc 2:27) quindi si profana il Sabato per salvare una vita umana.

Sembrirebbe dal contesto evangelico che si tratta di una rivoluzione, ma in realtà i testi rabbinici condividono lo stesso principio con le stesse parole (TB Yoma 85b), basandosi sul verso che dice "questi sono i precetti che l'uomo metterà in pratica e grazie ai quali vivrà" (Es. 20:11), che viene spiegato nel senso che con i precetti dovrà vivere e non morire. In conclusione l'ebraismo rabbinico arriva a formulare il principio della prevalenza della salvezza della vita umana, quindi anche con l'esercizio della medicina, anche a costo della trasgressione di sacri precetti; esistono ovviamente limiti e distinzioni, di cui ora non c'è spazio per parlare.

Il campo di possibile, reale e sempre più attuale conflitto tra i due ambiti è quello della bioetica. La fede, o forse meglio ciò che ne consegue o la presuppone, chiede all'uomo di seguire una strada, di attenersi a un sistema normativo, la cui origine è sacra e superiore all'uomo. Se come esseri umani –almeno nella maggioranza–, condividiamo il principio di "non uccidere" come fedeli di una religione monoteistica siamo accomunati dall'idea che questo principio non deriva solo dalla fondamentale e ovviamente condivisibile necessità di fondare la società sul rispetto reciproco, ma dall'idea biblica per cui l'uomo è fatto a immagine divina, e che per questo è proibito uccidere l'uomo (Gen. 9:6). La forza della norma si basa su una sua origine superiore, a un certo punto lasciata in mani umane per il suo sviluppo coerente, ma che per esser tale deve rispettare regole ben definite di sviluppo e trasmissione. La norma guida ogni attività umana e la medicina non si sottrae a questa regola. Di qui il principio, almeno per noi condiviso, della necessità di regolare eticamente le scelte mediche. Anche se la medicina è attività buona quasi per definizione, basata sulla solidarietà umana e in favore dell'uomo, le possibilità di un uso improprio delle tecniche non la rendono immune dal controllo etico. E fin qui il nostro consenso è pressoché totale. Ma i problemi non si esauriscono purtroppo nelle premesse, perché l'evoluzione dottrinale dei sistemi segue vie molto differenti. Come esistono fedi differenti, così esistono risposte differenti ai vari problemi, e per quanto riguarda l'ebraismo, il pluralismo di soluzioni è anche interno al sistema. Su alcuni dei temi più delicati del dibattito bioetico, come la fine della vita e la medicina dei trapianti, o l'inizio della vita e la ricerca sulle cellule staminali si profila nel mondo della fede, o meglio, delle fedi, una diversità di impostazioni, sia in senso rigoristico che di apertura, che non è di poco conto. Tra le sfide e le contraddizioni che la società attuale propone, questa situazione è in qualche modo nuova, se non altro per la complessità tecnologica da un lato, e per l'apertura alle diversità culturali e religiose dall'altra. Per coloro che appartengono ai mondi della "fede" è un nuovo forte stimolo per misurare la forza delle proprie convinzioni e delle proprie eredità culturali in un mondo sempre più cambiante.